

Séamas Mac Annaidh è il più giovane narratore in lingua gaelica dell'Ulster, nuovo (non ultimo) erede di una ricchissima tradizione con oltre 15 secoli di scrittura. In queste due storie dissonanti, l'antica arpa celtica vibra per raccontare la ballata astiosa e impenetrabile, funesta e contraddittoria, dell'Irlanda di oggi.

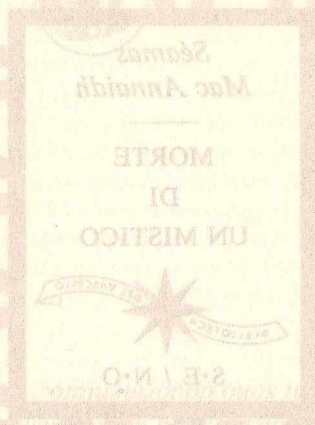
1 ECU

*Séamas
Mac Annaidh*

MORTE
DI
UN MISTICO



S•E / N•O



INTRODUZIONE

SÉAMAS MAC ANNAIDH (nato a Dublino nel 1961, ma cresciuto a Enniskillen, nell'Irlanda del Nord) è il più giovane narratore affermatosi in lingua gaelica nell'Ulster, il più recente (si spera non l'ultimo) rappresentante di una ricchissima tradizione con oltre 1500 anni di scrittura, sebbene venga pubblicata a stampa da appena un secolo e soltanto da circa cinquant'anni abbia preso forma uno standard linguistico nazionale comunemente accettato.

Dopo studi di irlandese e inglese presso l'Università dell'Ulster a Coleraine, è stato scrittore borsista nello stesso ateneo e in quello di Belfast. Ha quindi lavorato come bibliotecario a Enniskillen, rovistando tra giornali e documenti alla ricerca del passato della sua regione. Attualmente produce e presenta programmi radiofonici per la BBC nordirlandese. Inoltre canta e suona il sassofono col gruppo folk-rock *Fermanagh Blackbirds*, con cui ha inciso due dischi, comprendenti anche alcune sue canzoni satiriche. Mac Annaidh ama infatti il contrasto tra l'arte molto pubblica dell'esibizione musicale, dove la risposta degli spettatori è immediata, e l'occupazione molto solitaria della scrittura, dove le reazioni dei lettori

possono farsi attendere anni. Quanto al fatto di scrivere in irlandese, le sue motivazioni non sono, dice, politiche o ideologiche, ma piuttosto private. È una scelta che esprime comunque una buona dose d'ottimismo sul futuro dell'Irlanda e della sua cultura.

A Mac Annaidh si deve la prima trilogia romanzesca pubblicata nella sua lingua: *Cuafeach mo Londubh Buí* (*Il vortice del mio merlo giallo*, 1983; tradotto in russo nel 1989), *Mo Dhá Mhici* (*I miei due Mickies*, 1986) e *Rubble na Mickies* (*Detriti dei Mickies*, 1990), tutti pubblicati dalle edizioni Coiscéim di Dublino. Tali opere, frequentate da sosia e sdoppiamenti dell'autore, sono mulinelli di storie ritratte dal vivo e raccontate con sprejudicato, loquace e ironico talento, in un linguaggio mosso, prodigo di valenze simboliche e metaletterarie e pronto alla sperimentazione espressiva. Non mancano interazioni tra le due realtà linguistiche irlandesi: si consideri, ad esempio, il *calembour* multiplo contenuto nel titolo dell'ultimo romanzo del trittico, dove l'inglese "rubble", cioè il "pietrisco" che s'usa per gettare le fondamenta d'un edificio o che resta dopo il suo crollo, entra in attrito con l'irlandese "ruball", letteralmente "coda d'animale", ma in senso figurato "fine di qualcosa", in questo caso della narrazione e della narrativa.

Costruiti in modo quasi sempre più composto, benché poggino anch'essi sulla fusione di cadenze scritte e orali, sono invece i racconti di Mac Annaidh, sparsi su riviste e recentemente raccolti nel volume *Féirín, Scéalta agus Eile* (*Un dono, delle storie, eccetera*, Dublino, Coiscéim, 1992), da cui traiamo i due qui offerti al pubblico italiano.

L'autore non esita a delineare la propria collocazione in fondo all'antichissima e luminosa storia delle lettere irlandesi, dominata dalla poesia (ancor oggi più diffusa della prosa), ma che ha conosciuto in questo secolo una considerevole fioritura di narrativa. Quella contemporanea che gli è congeniale, dice Mac Annaidh, tende a riallacciarsi non già al nazionalismo idealizzato e romanticheggiante alla Seamus Ó Grianna, ai tentativi di riesumare lo stile epico classico o al fortunato genere delle autobiografie alla Tomás Ó Criomhthain, rievocanti il mondo in via d'estinzione delle comunità gaeliche, bensì alle strade aperte da autori di rottura quali Máirtín Ó Cadhain e Flann O' Brien. Il primo scrisse nella più genuina parlata popolare un romanzo, *Cré na Cille* (*L'argilla del camposanto*, 1949), composto quasi interamente dal sovrapporsi dei dialoghi tra i morti sepolti in un cimitero di campagna, dediti alla maldicenza più meschina e all'amarezza di gelosie e rimorsi, sotto la guida della parlantina inviperita del personaggio centrale, Cairtriona Phaudeen, nell'attesa delle novità portate dai nuovi defunti: è una visione da incubo di un'Irlanda gaelica degradata e raggrinzita, tra le cui ombre s'aggira, tragicomicamente tagliata fuori, quella di un pilota francese. Il secondo credè, con autentiche acrobazie linguistiche, una spassosa parodia dei mostri sacri della letteratura irlandese, mostrando sia le enormi possibilità della lingua, sia l'isolamento cui il movimento di recupero culturale gaelico si stava condannando.

In questa linea si muovono fin dagli anni '60 e '70 prosatori come Diarmaid Ó Suilleabháin, Breandán Ó Doibhlin o Pádraic Breathnach e ultimamente Seán Mac

Mathúna Pádraig e Ó Cíobháin. L'attuale generazione non si sente piú tenuta alla nostalgia o al nazionalismo, avvelenato dagli orrori che in suo nome hanno afflitto l'isola smeraldina, e tantomeno intende vegetare al riparo delle sovvenzioni fornite dall'orgoglio dell'Eire. Aperti ai piú diversi influssi da ogni parte del mondo, gli scrittori in gaelico irlandese vogliono affrontare senza scuse la loro realtà e farla conoscere fuori. Questa scommessa diventa particolarmente ardua per Séamas Mac Annaidh, che è uno dei pochissimi attivi nell'Ulster e si trova dunque nella paradossale situazione di avere quasi tutti i suoi lettori oltre frontiera, ulteriormente emarginato in mezzo alle già tante lacerazioni irlandesi (la povertà del sud oppresso da un cattolicesimo illiberale e il sanguinoso, interminabile conflitto nelle sei contee settentrionali). Di una cosa bisogna comunque dare atto a questo giovane esile e deciso: l'arpa dei bardi celtici la usa per raccontare un presente difficile, infausto, ambiguo e discorde.

Danilo Manera

La traduzione di *Fuath (Odio)*, di Bianca Saglietto e Maria Naddotti, è comparsa su "Linea d'Ombra", n. 55 (dicembre 1990), alle pp. 76-79. La traduzione di *Misteach Bhaile Átha Cliath (Il mistico di Dublino)* è di Mariapaola Déttore. Esse sono state condotte a partire dalla versione inglese fornita dall'autore e poi corrette da Mac Annaidh, buon conoscitore dell'italiano, e che ringraziamo per la sollecita e generosa collaborazione.

IL MISTICO DI DUBLINO

OTTO PINTE O FORSE NOVE?

Solo per lui la quantità non contava nulla. Pagava l'ultimo giro poco prima dell'ora di chiusura rendendo così una cortesia ai suoi due amici, anche loro eterni impiegati. Non trovava niente di eccezionale nel fatto di riuscire a portare i loro due boccali dal banco alla saletta posandoli su quel tavolino maledettamente basso senza farne traboccare una goccia. C'era gente che ce la faceva anche dopo tredici o quattordici pinte. Altri potevano stupirsi della sua capacità di rinunciare a concedersi un'ultima bevuta per chiudere la serata, visto soprattutto che a quell'ora la conversazione era sempre gustosa, animata e godibilissima. Altri ancora avrebbero potuto elogiarlo perché ogni sera rientrava a casa prima che sua moglie e i figli andassero a dormire. Ma lui la vedeva in un altro modo. Lui si limitava a dire al piú piccolo di sgombrare i suoi libri di scuola dal tavolo di cucina e rinchiudere il cane.

Era semplice routine.

Adesso si fermò sulla soglia in un'estasi di automortificazione blasfema lasciando che l'aria gelida

della notte, il bagliore dei fanali e il baccano delle auto cancellassero il senso di benessere, la sonnolenza e la spensieratezza del bar.

Ah sí, era un santo in fatto di spirito di sacrificio: proprio come sant'Agostino, Tommaso da Kempis o uno di quei mistici orientali di cui non riusciva mai a tenere a mente i nomi anche se somigliavano all'irlandese insegnato dai Fratelli Cristiani, dopo il quinto boccale, il quinto livello di illuminazione.

Senza dubbio, già adesso la sua ricompensa stava aumentando come un interesse bancario all'altro capo di una qualche nuvola del Nirvana, o nel ventre di qualche aureo Budda, da ricevere al momento in cui si fosse collocato a riposo dopo un doveroso, leale, onesto periodo al servizio della razza umana, a un'età avanzata e molto rispettabile. Era anzi probabile che quegli interessi che per tanti anni erano andati accumulandosi avessero ormai moltiplicato piú volte il deposito iniziale.

Questo il motivo per cui si concedeva un dividendo. Era modestissimo, assolutamente di nessun rilievo, ma un assaggio di quanto sarebbe venuto poi, una garanzia divina.

La fermata dell'autobus era proprio sull'altro lato della strada ma anche quando il traffico era intenso questo era un ostacolo che sapeva sempre superare con mistica grazia e sublimità, per quante pinte gli fossero passate per il corpo. Poiché lui era davvero benedetto.

Grazie alla rigorosa aderenza alla sua dottrina della rinuncia non doveva mai attendere a lungo l'ul-

timo autobus. Quella sera non avrebbe fatto eccezione. Invero lo stridore dei freni che alle orecchie di mortali meno degni poteva suonare come un cigolio di polistirolo aveva solo l'effetto di accrescere l'intensità della sua esperienza.

Pareva che l'autobus non avesse numero, quella sera, ma non contava perché si leggeva benissimo la scritta "An Lar". Le porte si aprirono dinanzi a lui come ali d'angelo sebbene, mentre saliva a bordo, restasse vagamente stupito nell'accorgersi che al piano inferiore tutti i posti erano occupati. Il bigliettaio, vestito di nero ma d'aspetto particolarmente angelico, lo prese gentilmente per il braccio conducendolo di sopra, fin proprio all'estremità anteriore del veicolo, dove era libero un sedile doppio. Mentre l'autobus riprendeva la corsa lui si sentì invadere da un senso di benevolenza e di calore, e le palpebre gli si appesantirono. Attorno a lui si diffondevano bellissime parole appartenenti al *Bhagavadgītā*, a *The Light of Asia* e al *Discorso della Montagna*, calandolo dolcemente in quel grembo di sicurezza che aveva scoperto per la prima volta ventitré anni addietro in una sera simile a quella. Si sentiva avvolto dal pulsare dolce della fratellanza universale e dall'ondeggiare dei fiori di loto. Pace, pace perfetta... Proprio vero, era l'unico mistico nella pubblica amministrazione a diffondere bontà nei corridoi e negli archivi polverosi. E adesso il suo potere trascendeva perfino i computer di recente introduzione.

Ventitré anni prima, in una notte caliginosa come quella, era uscito barcollando da quel medesimo

pub, subito dopo l'ora di chiusura perché aveva promesso alla madre vedova di rientrare presto. E poiché aveva abbandonato un boccale intero dietro di sé, sul tavolo (e sarebbe stata un'ottima birra perché là servivano sempre ottima birra), poiché aveva resistito a ogni tentazione, poiché aveva subito con umiltà le beffe degli altri impiegati, l'autobus era arrivato nell'istante in cui lui aveva raggiunto la fermata. Doveva essersi inerpicato su per i gradini — anche se non era mai riuscito a ricostruire quel momento — e quando si era ritrovato seduto sul medesimo sedile che occupava adesso aveva capito che stava succedendo qualcosa di singolare. La sua umiltà era stata ricompensata. Il bigliettaio non gli si era neppure avvicinato, non gli aveva mai chiesto di pagare la corsa.

Era davvero un segno, un piccolo segno che avrebbe anche potuto sfuggirgli se non si fosse ripetuto la sera successiva. Il Signore opera in strani modi, ma lui era sempre umilmente disposto a essere uno strumento del bene e per ventitré anni era tornato a casa con l'ultimo autobus senza mai dover pagare il biglietto.

Una rivelazione davvero straordinaria. Non drammatica come un colpo di fulmine, ma dopotutto lui non avrebbe desiderato attirare l'attenzione su di sé. La sua sarebbe stata una silenziosa testimonianza, una passiva lezione di mansuetudine.

Con le poche monetine che risparmiava ogni settimana — oh, quanto poco costavano i biglietti d'autobus nei bei tempi andati! — aveva comperato i pri-

mi libri sul misticismo. Un percorso predestinato. Si era portato in ufficio santa Teresa e san Giovanni della Croce e li leggeva durante l'intervallo del pranzo mentre gli altri studiavano cavalli e cani. Li avrebbe citati regolarmente nei suoi rapporti epistolari con il pubblico se il capufficio non avesse intercettato la sua prima lettera non sottoposta ad approvazione: "Egregio Signore, con riferimento alla sua richiesta del 4 u.s., siamo dolenti di informarla che secondo san Tommaso d'Aquino..." Non ne fu eccessivamente turbato, comunque, sapendo che mistici e politici sono destinati a esulare dalla norma. Dopo aver letto i mistici cristiani spostò l'attenzione sull'oriente, e il messaggio era il medesimo. Era sulla strada della virtù e sarebbe stato eticamente ingiustificato da parte sua pagare il biglietto. Il suo spirito era fuso con l'anima sofferente dell'intera umanità. La salvezza era a portata di mano.

Si rese conto che ormai doveva mancar poco alla sua fermata. Era rimasto in trance, in levitazione probabilmente. Nessun altro era in grado di raggiungere un simile stato celestiale ed essere perfettamente sobrio, come lo era lui. Il vapore condensato sui finestrini gli impediva di riconoscere un qualsiasi punto di riferimento. Riusciva appena a scorgere le chiazze gialle dei lampioni che scorrevano via stranamente rapidi. Passò una mano sul vetro, che sentì terribilmente freddo, e poi si sfregò gli occhi, per assicurarsi che quella nebulosità non fosse interiore. Non c'erano auto a precedere l'autobus e la superficie della strada

risultava molto vaga salvo dove la pioggia rifletteva la luce dei fari. Non riusciva a distinguere nulla ai lati.

Volse il capo a guardare il sedile dall'altra parte del passaggio. Chiunque l'avesse occupato non c'era piú. Si girò a mezzo e si accorse che anche i posti poco oltre erano deserti. Doveva essere molto vicino alla sua fermata se c'era rimasta cosí poca gente. Meglio scendere al piano inferiore. Il bigliettaio non gli avrebbe detto niente: non con l'aura di grazia che lo circondava.

Al piano superiore non c'era piú nessuno, non un'anima viva.

Mentre si alzava sentí che l'autobus rollava di qua e di là e adesso pareva andare all'impazzata. Be', in effetti aveva visto che la strada era deserta. Sbirciò fuori di nuovo. Adesso non riusciva neppure a vedere le luci. Si mise a ridere. Questa dunque era la nera notte dell'anima in cui il mistico era destinato a smarrire tutta la sua fede e a patire lo strazio del dubbio prima di passare alla fase successiva, un purgatorio in terra che apriva la strada al paradiso.

A ogni modo, si disse, era meglio andare da basso. Là sarebbe stato piú facile capire dove si trovava. E scendere alla svelta, se necessario. Ripercorse cauto il passaggio, afferrandosi ai sedili e ai sostegni.

Ma che strano. Doveva essersi spinto troppo indietro perché adesso si trovava proprio in fondo all'autobus: aveva oltrepassato i gradini. Non gli era mai successo prima, e neanche agli amici quando era-

no un po' bevuti. Tornò sui suoi passi ma con molta piú fatica stavolta perché l'autobus pareva fluttuare.

E niente scalini. Non riusciva a capire. Il cartello dichiarava "Vietato stare in piedi al piano superiore/Ná seas thuas staighre". C'erano stati altri passeggeri. Si sentiva ancora l'odore del fumo e degli impermeabili bagnati. Ma certo, doveva esserci una botola che gli ultimi a scendere avevano chiuso dietro di sé. Si mise carponi e avanzò con prudenza, allungando le mani a tastare là dove non arrivava a vedere, affondando le dita tra pacchetti di sigarette vuoti e bucce d'arance. Trovò un penny, fonte di grande conforto in quanto conferma che gli occhi ancora funzionavano.

L'autobus sbandò violentemente a sinistra e poi a destra. Non riusciva proprio a capire. Doveva essere successo qualcosa. Si sentí agghiacciare fino al midollo quando gli sorse l'atroce pensiero che forse l'autobus era piombato nel fiume e adesso galleggiava, semisommerso, o magari sommerso completamente dato che di fuori si vedeva solo un gran buio nero. Ricordava di avere letto di un autobus a cavalli che verso la fine del secolo scorso era caduto dal Ponte di Portobello e i passeggeri erano annegati. Anche a saper nuotare potevi restarci avvelenato nel Liffey, prima che ti tirassero fuori!

Di nuovo si ritrovò in fondo all'autobus. Non c'era nessuna botola. Il pavimento era perfettamente uniforme. Eppure doveva esserci. Concluse che doveva essere situata verso il centro, cosí contò i sedili e raggiunse il punto stabilito. Si spezzò due unghie ma

non riuscì a scoprire alcuna fessura, allora cominciò a pestare i piedi con forza e continuò fino a che fu esausto. Si mise lungo disteso, col cuore che gli martellava, e poggiò l'orecchio contro il pavimento per vedere se gli riusciva di sentire dei passi su per la scaletta, o delle voci o il tintinnio del campanello. Nulla, salvo il gemito del motore, come sofferente, febbricitante. Giacque stremato tra i sedili. Cosa c'era che non andava? Perché questa tortura, quest'incertezza?

Poteva esserci una sola risposta: quella era la prova finale, la purificazione ultima dell'anima prima di raggiungere il Nirvana; era davvero la Nera Notte dell'Anima. E lui doveva patire quella paura, quel dolore, poiché la sua sofferenza era nobile e predestinata.

Due scarpe.

Qualcuno in piedi tra i sedili, poco più avanti. Si trascinò nel passaggio e vide il bigliettaio levarsi dinanzi a lui. Era il medesimo, adesso orrendamente invecchiato, con la faccia sporca di fumo, la barba non fatta, e gli occhi iniettati di sangue avevano un colore giallastro di uova andate a male.

Dapprima non si scambiarono parola. L'uomo passò con affetto una mano sulle vecchie, pesanti monete di rame annidate nella capace borsa che portava assicurata alla vita e cominciò a battere l'importo dei biglietti su un interminabile nastro di sudicia carta biancastra.

“Non sono ubriaco” ansimò lui. “Stavo solo cercando una cosa”.

“Lo so” annuì l'altro. “Tutti cercano qualcosa,

ma non la troveranno qui. Anch'io sto cercando qualcosa”.

“Ha mai provato a leggere Blavatsky o Teilhard de Chardin? Dicono cose molto interessanti”.

“Senza dubbio” convenne l'uomo battendo un altro biglietto. Ting. “Ma quel che voglio io è un po' più drastico”.

“Come Carlos Castaneda e *A Scuola dallo Stregone?*”

Sedettero di fronte, ai due lati del passaggio con la striscia di biglietti che continuava a svolgersi tra loro. Il passeggero si rincuorò col pensiero che questa prova stava per terminare e la grande rivelazione era prossima. Cercò come poteva di comunicare il suo grande sollievo al bigliettaio.

“La vita è come un viaggio” spiegò. “Irta di ostacoli e difficoltà. Ma l'uomo fedele a se stesso alla fine supererà ogni patimento”.

“Proprio così” rispose il bigliettaio. “E com'è coerente che lei abbia vissuto la sua testimonianza su un autobus, viaggiando attraverso le oscure notti di questa virulenta città materialistica”.

“Certamente sí. Ma adesso sono redento. L'uomo sarà salvo”.

“E questo è l'ultimo autobus. Ci pensi. L'ultimo in assoluto. Che corre precipitoso nelle tenebre verso il centro, dove il percorso finisce”.

“Ah sí, non le sembra però che il verbo finire sia alquanto inopportuno, considerando che il cielo è eterno e che questo trapasso è solo l'inizio?”

“Ho detto che il percorso finisce perché è ciò che succederà”.

“Sì, naturalmente. Ma è solo una fine fisica. L'anima prosegue trascendendo...”

“Discendendo. Fino al fondo dell'abisso. Una lunga caduta meticolosamente attuata”.

Il passeggero preferì ignorare queste parole.

“Oh sí, ho studiato tutti i grandi mistici. Faccio addirittura parte del Movimento Carismatico, ora come ora. La verità si irradia sul mondo intero. Siamo agli albori dell'era dell'Acquario”.

“Ventitré anni...”

“Sì, ventitré anni di dedizione, di ricerca dell'unica verità, ventitré anni di sacrificio e umiltà”.

L'altro si alzò evitando con cura la spirale crescente di biglietti.

“Ventitré anni di disonestà, di malafede, di verità distorta per il tuo ignobile guadagno. Grottescamente meschino ma cionondimeno corrotto fino in fondo all'anima, completamente privo di coscienza morale. Guàrdati dai falsi profeti, dice la Bibbia. Tu sei stato il tuo falso profeta per ventitré anni e hai vissuto una vita in cui ti sei allontanato sempre più dalla verità, fino a stasera, in cui si è conclusa. Tu non hai trasceso il male, ma ti sei allontanato dal bene”.

Il passeggero scattò in piedi, barcollò un poco e poi disse, con convinzione ancor più intensa:

“Allontanati, Satana. Io sono la via, la verità. Sono sempre stato nel giusto. Tu stai solo cercando di indurmi a venir meno alla fede ma io non vacillerò

né mi lascerò distogliere dal sentiero della rettitudine, né ora né mai”.

“Per ventitré anni hai viaggiato su un autobus diretto all'inferno. Stasera sei salito sull'ultimo. Stasera noi pretendiamo ciò che legittimamente ci spetta visto che hai sempre giocato secondo le tue regole”. L'ultimo biglietto si staccò e l'estremità del nastro di carta cadde sul cumulo. La borsa si spalancò, cupa e minacciosa come un buco nero che lo risucchiasse verso di sé per inghiottirlo.

“La punizione” disse il bigliettaio.

“La verità è dalla mia parte” insisté il passeggero, ma l'incertezza gli sbriciolò le parole. Il serpente di biglietti pareva attorcigliarsi attorno ai suoi piedi quando abbassò lo sguardo per non vedere l'odioso sogghigno del bigliettaio e l'oscurità abissale della borsa vuota. Con un calcio spedì sotto il sedile quelle spire di carta che subito riemersero sospinte da una folata gelida che gli morse le caviglie.

“Io scendo alla prossima fermata” annunciò. “Quanto le devo per questa corsa?” Il tono educato non riusciva a celare la paura.

“Per un viaggio di ventitré anni? Solo la tua anima potrà bastare”.

“Sciocchezze. Sono uscito dal *pub* da meno di mezz'ora. Gli amici a questo punto staranno scollandosi gli ultimi sorsi, mentre il padrone grida “Si chiude, signori. Andate, prego”.

“Non è quel che vorresti fare anche tu?” chiese il bigliettaio in tono suadente.

“Non voglio niente da lei e in realtà non le do-

vrei nulla. Ecco qui, ad ogni modo, visto che non è proprio il caso di discutere per pochi scellini". Buttò una banconota da una sterlina nella borsa dove fu immediatamente ingoiata dal buio. Troppo tardi si rese conto che era un'ammissione di errore, di colpa. I biglietti gli si aggrovigliarono attorno alle gambe insinuandosi sotto i pantaloni.

Calpestò freneticamente quell'ammasso di carta, cercando di raggiungere il fondo dell'autobus per allontanarsi il più possibile dallo sguardo freddo di quella nera borsa senza fondo. Ma il nastro gli restava abbarbicato e il bigliettotaio lo seguì a passo tranquillo.

Da ogni parte era assediato dal dubbio e dalla falsità che minacciavano di soffocarlo. Le colonne della saggezza si sgretolarono, Sansone ebbe i capelli recisi, le lingue di fuoco si estinsero, l'incenso non fumò più, tutti i fiori morirono e i corpi miracolosamente conservati dei santi si accartocciarono in putrida polvere. I *Te Deum* divennero cacofonie e le bianche cotte dei chierichetti si macchiarono di colpa, odio e lussuria mentre i sacerdoti delle tenebre sghignazzavano trionfanti. Le campane si incrinarono, matronei e canne d'organo si schiantarono su congregazioni perdute e la notte della colpa più lieve si gonfiò come l'orgasmo della rabbia e dell'odio lacerando il velo del tempo, e la Morte proclamò la sua vittoria.

"Tirare in caso di emergenza".

Afferrò la maniglia e il finestrino posteriore si spalancò. Si lanciò fuori nelle tenebre, seguito dalla risata atroce del bigliettotaio.

ODIO

AVEVA DELLE GALLINE, un migliaio e mezzo, magri pennuti bianchi quaggiù al mondo per ingollare da un capo cereali sminuzzati e far uscire dall'altro bianche uova senza vita. Vivevano in strette cellette chiuse, accovacciate mezze nude nel buio, con la nausea della propria esistenza. Due volte al giorno faceva loro una visita, prendeva le uova e controllava che avessero granaglie secche a sufficienza. Facevano un baccano incredibile non appena lo udivano mollare il catenaccio di fuori, e quando accendeva la luce elettrica tutta quella massa di posauova scoppiava in strilli e strepiti. Erano come bambini. Un volatile non poteva emettere un solo ansito senza che un altro migliaio e mezzo si strozzasse a forza di chiocciare. E agitati a quel modo ci sarebbero voluti secoli prima che si chetassero di nuovo. Forse gli restava qualche memoria ancestrale della volpe, attraverso le galline selvatiche delle passate generazioni da cui discendevano.

Era un uomo che si era sempre nutrito bene e lo rivelavano le guance rosse e paffute di uno a cui piace rimpinzarsi. Mercoledì mattina, nel cuore dell'inver-

no, con la brina che scintillava sul mucchio di letame fuori sulla strada e lo stomaco affamato dopo la notte a digiuno, fu sorpreso di sentire le galline lamentarsi incessantemente da dentro, prima ancora che avesse tolto il catenaccio. Forse una gatta era entrata nottetempo e ora stava passeggiando elegante tra le gabbie, altezzosa e possente, spargendo terrore al suo arrivo o mangiandosi le uova adagiate innocentemente nei loro cartoni. Si ricordò di una volta che un volatile era scappato dalla sua celletta svolazzando nel buio e assaporando con goffaggine la sua nuova libertà solo per tagliarsi cruentemente il ventre contro la copertura ruvida del pollaio e morire. Un'altra volta fu una semplice falla nel tetto che faceva colare acqua su tre di loro.

Prese un cartone da una pila subito dentro la porta e cominciò a raccogliere le uova, muovendosi con lentezza nell'oscurità verso la fine dei ripiani di gabbie. L'acuta irrequietezza attorno a lui crebbe quando le galline si accorsero della sua presenza. S'era scordato che erano in subbuglio già da prima che lui entrasse.

Un uomo tarchiato sbucò fuori dall'oscurità, alzò un braccio e sparò tre colpi, uno dopo l'altro. Fu scaraventato indietro contro la batteria. I cartoni di uova caddero sul freddo pavimento di cemento e i fragili gusci scoppiarono. Lui ci cadde in mezzo. Rosso mescolato al giallo.

Tutto era calmo mentre l'eco degli spari svaniva. Poi le galline imprigionate levarono un urlo da

fare impazzire, sbattendo le ali inservibili contro gli sportelli metallici.

Mentre accelerava sulle corsie libere della M1, Zach si sentiva molto sollevato per essersi liberato dal traffico della città con le sue zone sorvegliate, gli sbarramenti e i sensi unici.

Accese la radio. Quindici giorni era troppo, davvero troppo tempo in attesa di un cadavere, pensò. Fin dal suo arrivo da Washington era stato riservato e attento, ma non era accaduto nient'altro che una piccola esplosione che aveva mandato in frantumi una dozzina di finestre — un impianto del gas difetto — avrebbe fatto il doppio di danni. Poi ieri qualcuno aveva tirato a casaccio su dei soldati in una zona residenziale, ma quando era giunto sul posto, con tutti i suoi costosissimi arnesi, i bambini avevano già ripreso a giocare in strada. Si pentì di non essere andato a Beirut, quando gli era stata data la scelta tra le due possibilità. Nulla usciva dalla normalità.

Non sapeva bene dove stava andando, da qualche parte dall'altro lato di Lough Neagh, gli avevano detto. A Washington sostenevano che non avrebbe mai dovuto uscire dalla città. Nel cielo spuntava un sole acquoso e pallido, ma si vedevano ancora alcuni autocarri gialli che spargevano sale sulle strade luccicanti. Null'altro aveva colore. Ascoltava la canzone alla radio. Conosceva il motivo, ma non la cantante: "One Day at a Time..." la ragazza cantava e un debole sorriso s'addensò sul suo viso bruciato dal sole.

Non aveva forse sentito questa vibrazione religiosa arrivando per la prima volta a Belfast? Aveva letto citazioni della Bibbia sui frontoni delle case e, durante la sua prima passeggiata oltre gli studi televisivi, aveva incontrato persone che si erano salvate tra i punk che bighellonavano tutto il giorno nel centro della città. Era uscito soltanto per comprare le sigarette ed essere perquisito. Quello era stato l'inizio... cercò di essere disponibile con tutti loro — era quella la ragione per cui non poteva andare a Beirut — e anche cortese, perché desiderava ascoltare tutte le campane. Quando spiegò che, essendo ebreo, aveva un'opinione completamente indipendente riguardo a quei conflitti, fu ovvio che non lo capirono, dato che sembrava che uno dovesse stare comunque da una parte o dall'altra. Spettò al ragazzo dell'ufficio completare il quadro con una domanda che non era soltanto una battuta: "Ma allora sei un ebreo né protestante né cattolico, eh?"

Non aveva visto niente né sentito niente.

Il fratello non era un tipo mattiniero, soprattutto se la sera prima s'era preso una sbronza. Quando entrò, barcollando, in cucina, con le scarpe in mano, e la trovò vuota, immaginò che suo fratello fosse andato in città. Strano, pensò dopo un po', che la giacca di suo fratello fosse ancora sullo schienale della sedia, dall'altro lato della tavola, di fronte a lui. Mangiò una fetta di pane e un uovo. L'ultimo. Non riusciva a capire perché non ne avesse portati in casa altri. Si

trascinò pigramente fuori, in strada, ad annusare il giorno.

Sentí i polli che continuavano a fare un chiasso infernale. Si diresse verso l'uscio del pollaio, lo trovò semiaperto e vide che gli animali avevano perso completamente la testa. Sbattendosi la porta alle spalle, scivolò di nuovo in casa, di nuovo in cucina, di nuovo nel suono rassicurante dell'orologio a pendolo. Odiava i polli, la loro sagoma, il loro verso stridulo. Poi pensò che forse aveva chiuso dentro suo fratello. Uscì di nuovo e liberò il catenaccio. Gettò uno sguardo rapido all'interno, ma non vide nulla fuori posto. Lanciò un grido, con forza, e i polli divennero ancora più frenetici. Entrò e, mentre faceva qualche passo verso l'interno, anche il sole del mattino si avventurò attraverso la porta dietro di lui.

Vide un uovo nel punto in cui era caduto sul cemento freddo e un po' più in là, vicino alla macchia scura, vide una figura che sembrava un mezzo sacco di carne.

Chiamò e fu preso dal terrore quando soltanto i polli gli risposero. Corse via, sbattendosi dietro la porta.

Fuori si fermò, ansimando, il respiro che gli usciva in ampie volute bianche. Si mise a camminare. Tenendosi in mezzo alla strada. Spaventato. Guardandosi attorno in ogni direzione. Poi si strinse le mani, sputò e camminò rapido giù dal pendio in direzione del trattore. Non poteva usarlo quel giorno, non dopo averci trovato, una mattina, una coroncina annodata alla ruota del volante.

Alla fine del sentiero si arrestò e si mise a guardare verso la strada principale. In vista c'erano due case, una cattolica e una protestante: si mise a correre verso la casa sulla sinistra, non era la sua gente, ma erano i più vicini.

La squadra dei cineoperatori era già lì prima di lui e Zach li riconobbe quasi tutti sebbene non ci avesse mai avuto a che fare direttamente. Avevano dovuto farsi da parte quando la polizia aveva compiuto il solito sopralluogo. Il corpo venne portato fuori su una lettiga, coperto da un lenzuolo bianco. Il giorno non aveva preso ancora alcun calore. Ritornò alla macchina. Il ragazzo gli si avvicinò e bussò al finestrino, spaventando Zach, che era tutto preso dai suoi pensieri. Aveva in mano una tazza di caffè presa non si sa dove. Gli si sedette accanto.

“Adesso sì che ci siamo”, disse il ragazzo; “cominciavo a temere che lei dovesse tornarsene negli States senza un buon cadavere. Questo è proprio lo *scenario* che ci voleva. Aspetti di vedermi stasera sullo schermo”.

“Tu?”

“Certo. Non si può lasciare fuori niente. Io sono il tipo che lei vede sempre sullo sfondo mentre il cronista legge il suo pezzo; sto lì a saltare a destra e a sinistra e a sbattermi alle spalle del politico, del testimone e di chiunque abbiano trovato sul posto. È il mio lavoro. Dobbiamo mettere tutto nella *prospettiva* giusta. Solo, nel mio caso, ci potrebbe essere il pe-

ricolo di qualche scocciatore in cerca di pubblicità gratuita. I media, vede, hanno delle responsabilità nei confronti del pubblico. Comunque non c'è nessuno che abbia la mia esperienza. L'anno scorso ho fatto più di sessanta comparse e ho soltanto diciassette anni. Aspetti e vedrà: tra qualche anno, quando ritornerà per curare l'aggiornamento di questa storia, sarà mio ospite nel talk-show che dirigerò. Lei non mi ha sentito provare qualcuna delle mie battute... comunque è meglio che starsene a scuola”.

“Cristo santo”, si disse Zach, “credevo che da noi si conoscessero tutti i trucchi di questo mestiere, che non ci fossero più segreti. Bisogna che al mio ritorno a Washington ne parliamo”.

Era tutto molto strano, pensò Zach. Non riusciva a raccapezzarsi, sebbene già nei democratici Stati Uniti d'America avesse sperimentato l'odio e il settarismo. Attacchi contro la sua gente, chiese perseguitate, bambini massacrati. Lui stesso aveva provato gli effetti della ghettizzazione e aveva notato un cambiamento significativo trasferendosi da una piccola comunità ebraica a New York. Ecco perché, probabilmente aveva smesso di chiamarsi ebreo. Quando aveva interrotto la pratica religiosa, gli era sembrato di essersi liberato di un giogo ingombrante, ma sapeva bene che non si trattava d'altro che di una facile scappatoia.

Pensò al lavoro che gli stava di fronte in quel momento. Peccato che in terra non ci fosse più neve per rendere più visibili le macchie di sangue. Che

apertura di programma sarebbe stata quella inquadatura e che foto per i rotocalchi. Il morto era vissuto solo con il fratello, un individuo dall'aria imbronciata. Peccato che non esistessero una madre o una vedova dignitosa con un bambino al collo.

Il fratello non aveva altro da dire. Se ne rimase seduto al tavolo sorseggiando punch da un boccale. La gente della casa si sentiva a disagio davanti a lui, sebbene capissero lo shock che doveva aver provato conoscendo il morto assai meglio di quanto loro conoscessero lui. Intavolarono con lui una conversazione educata, ma trovarono difficile farla durare a lungo. Si sentivano in colpa, ma senza una ragione.

Fu un sollievo quando la polizia arrivò a interrogarlo. Fu un interrogatorio freddo, ufficiale, ma fatto a fin di bene. Poi se ne andarono, ma lui sapeva che sarebbero tornati. Vennero anche gli uomini di chiesa e lui non riuscì a smettere di pensare che tutti e quattro quegli uomini quella sera sarebbero stati in televisione a condannare l'assassinio: "Ecco i quattro cavalieri dell'Apocalisse", aveva l'abitudine di dire con tono di scherno l'uomo che adesso giaceva morto. Rimase ad ascoltarli senza prestare loro troppa attenzione, invidioso del loro comodo stato. Anche la calma che regnava nella casa lo stava irritando. Il calore, l'intimità, le risate dei bambini al piano di sopra. Pensando alla casa fredda e vuota da cui era uscito quella mattina per andare in cerca di un cadavere, sentì una frecciata di invidia. Stridì di polli

invece del riso o del pianto di bambini, ecco tutto quello che aveva avuto negli ultimi anni. Esseri in cattività, uova, penne ed escrementi invece di vestiti e giocattoli.

Non appena il padrone di casa rientrò dai campi gli venne offerto di rimanere a cena. Ma lui declinò immediatamente l'invito. Non era in grado di mettersi intorno al tavolo con loro. Si inventò una debole scusa, dicendo che aveva da fare. Non aveva previsto che il gruppo di fotografi lo stesse aspettando e la prima raffica di scatti lo spaventò. Erano come avvoltoi in attesa sul luogo del delitto, pronti a riempirsi lo stomaco di morte.

Lo strepito dei volatili gli penetrava le orecchie, ma gli fu detto di non chiudere la porta del pollaio, che i periti sarebbero presto arrivati alla ricerca delle impronte lasciate sul cancelletto dall'assassino.

Come gli altri giornalisti, Zach scattò qualche foto e la piattezza dell'insieme lo sorprese e lo irritò. Si sarebbero trovati più dolore e più pietà sui volti di persone incontrate a caso nelle strade di New York. Ritornò alla macchina, sentendosi dentro il morso del freddo. Passò in rassegna la scena. Un piccolo coltivatore che prima di allora non aveva mai visto tanta gente. Lo sbattere dei nastri nel vento che cominciava ad alzarsi da un lato, un fitto gruppo di giornalisti sui bordi della strada, qualche poliziotto in uniforme verde-scuro e un agricoltore di circa quarant'anni fermo nel mezzo della strada a osservarli con freddezza.

Faceva caldo in macchina, alla radio qualcuno cianciava di vacanze in Spagna. Diede un'altra oc-

chiata alla scena, alla faccia rugosa e non rasata dell'agricoltore. Girò la chiave e guidò verso la città. La notte stava già avanzando e lui temeva che a buio fatto le strade potessero non essere sicure.

Zach si rimise sdraiato sul suo letto d'albergo e premette il pulsante per riascoltare per la nona volta consecutiva il nastro registrato. Vide il fratello fermo nel cortile della fattoria, incerto nell'attesa di un segnale da parte dei fotografi. "Sí, beh — non so perché — non ho mai fatto niente a nessuno — io — beh, noi siamo andati sempre d'accordo con i nostri vicini, Cattolici e Protestanti non fa differenza".

Zach ascoltò ogni parola, a bocca aperta, seguendo le parole con le labbra.

"Se c'è qualcuno che ascolta — da molti punti di vista io sono soltanto un uomo semplice, ma ho questo da dire. Facciamo in modo che non succeda di nuovo, a nessuno. Sto supplicandovi di non prendere la legge nelle vostre mani, di non cercare la vendetta, di non uccidere altra gente, perché di guai ne abbiamo già piú che abbastanza cosí. Dobbiamo tirare avanti... come possiamo... io sono — mio fratello avrebbe..."

Un singhiozzo — era chiaro che era molto scosso e che stentava a contenere l'emozione.

Il ragazzo gli versò un altro drink, piú che felice di se stesso al pensiero di questo video che se ne sarebbe andato negli States nella borsa di Zach. Avevano entrambi le loro ragioni per entrare in quella camera

d'albergo. Zach comunque a quel punto era troppo ubriaco e stava scivolando in uno stato sentimentale.

"Un amico sta per fare un film su quel che succede da queste parti — un film sperimentale — la scena irlandese trasferita in Alabama o in Georgia, neri e bianchi — naturalmente là nessuno capisce un beato accidente di come vadano le cose qui, né mai lo capiranno. Neppure io, prima di arrivare qui una settimana fa, ne avevo la piú pallida idea".

"Ma non avete avuto i vostri guai anche voi?"

Nel fumo dell'alcool Zach vide la sua famiglia riunita di notte al lume di candela e udí suo padre leggere dalla Torah, tutte le orecchie rivolte alle sue parole.

Il ragazzo si mise seduto sul bordo del letto ad ascoltare. Avrebbe ascoltato il diavolo in persona, ora che sapeva che la sua immagine era sul video. Mentre l'agricoltore invitava alla calma, lui doveva infatti essere in vista occupato a spezzare i ghiaccioli che pendevano dal soffitto del pollaio e a leccarli con zelo.

Zach aveva praticamente dimenticato perché si era voluto portare il ragazzo in camera. Si ricordava invece di un'epoca in cui era stato sano e integro, quando la vita aveva una qualche dignità, tra la sua stessa gente. Che strano aver dimenticato quanto la vita sembrasse virtuosa prima di finire in quest'isola spezzata in due, prima di aver sentito e visto con i propri occhi un uomo, il cui fratello era stato ucciso

la mattina, implorare la sera stessa che non si facesse vendetta.

Qualcosa come la dignità, l'umanità, *esisteva*; *esisteva* qualcosa come la fede e la spiritualità.

“È vero che in California il sole splende sempre?”, dice il ragazzo.

La neve era caduta di nuovo. In cucina il fratello si era versato un altro whiskey. Non gliene importava più. Aveva fatto il suo dovere. Aveva mantenuto le posizioni per conto della sua tribù. Valeva tanto quanto una qualsiasi vedova dell'altro fronte — non aveva tradito — il conflitto poteva continuare.

S•E / N•O

Collana dedicata alle culture legate
ai paesi dei quattro punti cardinali
meno inseriti nei circuiti letterari internazionali.

Diretta da Andrea Ciacchi e Daniela Di Sora

Sono già apparsi:

1. Nikolaj Rajnov *Il diavolo creatore*
2. Jiří Orten *Eta Eta gli uccelli gialli*
3. Ivan Kulekov *Questa non è ironia*
4. Rafael Sánchez Ferlosio *Elogio del lupo*
5. Víctor Ramírez *Sabbia bionda*

- * * *
6. Séamas Mac Annaidh *Morte di un mistico*

A cura di Danilo Manera.

© Edizioni Biblioteca del Vascello

* * *

In preparazione:

7. Luiz Bernardo Honwana *Papà, il serpente e io*
8. Juan Eduardo Zúñiga *L'anello di Puškin*
9. Daniil Charms *Acqua nera*

Realizzazione grafica:
Silvano Fassina

Stampa:
CSF, Via del Gesù, 62
Roma

Finito di stampare
il 30/9/1992